

Cultura e politica nell'America italiana

**A cura di Ottorino Cappelli
Prefazione di Anthony Julian Tamburri**



Franco Cesati Editore

4.

Americana

COLLANA DIRETTA DA ANTHONY JULIAN TAMBURRI

La traduzione dei capitoli 1, 2, 3, 4, 6 e 8 è stata curata da Emanuele Pettener.

ISBN 978-88-7667-482-2

© 2015 proprietà letteraria riservata
Franco Cesati Editore
via Guasti, 2 - 50134 Firenze

Cover design: ufficio grafico Franco Cesati Editore.

www.francocesatieditore.com – e-mail: info@francocesatieditore.com

INTRODUZIONE

Alla ricerca di una politica italoamericana

di Ottorino Cappelli

Questo libro presenta saggi definibili, seppur in senso ampio, di critica letteraria. Scritti da un gruppo di intellettuali americani di origine italiana e dedicati all'analisi comparata della letteratura italoamericana, la maggior parte di essi sono apparsi in lingua inglese sotto forma di introduzioni ai migliori libri di questi stessi autori. E dunque, come è tradizione nel mondo accademico anglosassone, presentano in forma sintetica le principali tesi articolate in quelle opere. Ci offrono insomma uno spaccato della cultura italoamericana degli ultimi decenni e delle sue maggiori linee di interpretazione critica.

Ho detto "gruppo" non a caso, perchè gli autori che presentiamo hanno una lunga consuetudine di lavoro comune, collaborano da anni alla produzione di volumi collettanei, all'organizzazione di convegni, alla fondazione di cattedre universitarie e di riviste specialistiche su questi temi. Essi condividono, soprattutto, un atteggiamento critico-prescrittivo nei confronti di una realtà che essi vivono sia come attività professionale che come esperienza esistenziale. E, direi, come missione *politica*. Ed è su quest'ultimo punto che ci concentreremo in questa introduzione, anche per dar conto di come mai uno studioso di scienza politica, con conoscenze non certo specialistiche di letteratura e poca dimestichezza con la critica lettera-

ria, abbia deciso di raccogliere, curare e presentare al pubblico italiano questi scritti.

Ho incontrato per la prima volta questi autori qualche anno fa a New York, quando a seguito di un tortuoso pellegrinaggio intellettuale sono approdato al John D. Calandra Italian American Institute della City University di New York – il maggiore istituto universitario di studi sull’esperienza italiana negli USA. Intitolato al defunto senatore dello Stato di New York John D. Calandra, e per anni roccaforte dell’elite tradizionalista della comunità italoamericana, l’istituto era appena uscito da un lungo torpore intellettuale con l’arrivo del suo nuovo direttore Anthony Tamburri. L’incontro fu illuminante fin dai primi colloqui, e immediatamente produttivo di stimoli e proposte di ricerca. In pochi mesi compresi che lo studio della comunità italoamericana poteva fornirmi la chiave che cercavo per una lettura non convenzionale della politica americana. Dopo un paio d’anni di lavoro potei partecipare al mio primo convegno di studi italoamericani in qualità di relatore. Il tema era, come sempre quando si approccia un nuovo campo di ricerca, una rassegna degli studi specialistici sulla “politica italoamericana”. Ma la relazione aveva mio malgrado un titolo non promettente: “Il buco nero. Gli studi italo-americani e la scienza politica”¹.

Mi ero imbattuto, confessavo, in una *terra incognita*, un campo di ricerca deserto: sia nel senso di poco popolato sia nel senso di “disertato”. Praticamente sconosciuto in Italia, esso era stato abbandonato anche da quei pochi, ma insigni politologi americani che avevano cominciato a dissodarlo, direttamente o indirettamente, negli anni Sessanta e Settanta del Novecento². Dopo un inizio abbastanza promettente, insomma,

¹ “The Black Hole. Italian/American Studies and Political Science,” *Italians in the Americas*, Annual Conference of the John D. Calandra Italian American Institute, Queens College/CUNY, New York, 24-26 April 2008.

² Tra questi i maggiori sono: Robert A. Dahl, *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven: Yale University Press, 1961; Raymond E. Wolfinger, “The Development and Persistence of Ethnic Voting,” *The American Political Science Review*, Vol. 59, No. 4, December 1965; Michael J. Parenti, “Ethnic Politics and the Persistence of Ethnic Identification”, *The American Political Science Review*, Vol. 61, No. 3, September 1967; Na-

non si era scritto più nulla, come confermato da una ricerca nelle maggiori banche dati di riviste accademiche nel ramo.

Questa scoperta aveva due aspetti. Da un lato indicava l'assenza o la difficilissima reperibilità di fonti primarie. A questo si doveva mettere subito riparo, e così con Anthony Tamburri creammo un'unità di ricerca presso il Calandra Institute, l'*Oral History Archive*, dedicata alla raccolta delle memorie orali dei politici italoamericani. Da allora l'*Archive* ha cominciato a raccogliere interviste in profondità con decine di esponenti politici di origine italiana, ha prodotto le sue prime pubblicazioni – anche grazie ad un generoso *grant* del Ministero degli Affari Esteri italiano – ed ha stretto una partnership operativa con l'ANFE (Associazione Nazionale Famiglie degli Emigranti), un'associazione storica dell'emigrazione italiana anch'essa di recente rinnovata nella sua leadership nazionale e guidata da persone piene di entusiasmo e di curiosità intellettuale³. Insomma, ci stiamo lavorando, consapevoli del carattere pionieristico dell'impresa.

Ma le fonti secondarie rimanevano e rimangono un problema serio. Se quasi nessuno ha scritto sul tema, dove reperire quell'intreccio di narrative, analisi, *framework* teorici con cui ogni campo subdisciplinare, al suo nascere, deve confrontarsi? È qui che interviene questo libro, o meglio i libri di questo gruppo di intellettuali che nel frattempo avevo conosciuto frequentando il Calandra Institute. C'è infatti più politica in questi saggi di critica letteraria, più *materiale politico* (esperienze, riflessioni, analisi, proposte) che in tutte le (poche) pubblicazioni accademiche sulla “politica italoamericana”. Eccoci

than Glazer, Daniel P. Moynihan, *Beyond the Melting Pot. The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Cambridge, Mass.: M.I.T. Press, 1970; Michael J. Parenti, *Ethnic and Political Attitudes: A Depth Study of Italian Americans*, New York, Arno Press, 1975.

³ Uno speciale ringraziamento per questa iniziativa, che ha portato a ribattezzare l'*Archive* in nome della storica fondatrice dell'ANFE Maria Federici, va agli amici Paolo Genco e Gaetano Calà, rispettivamente Presidente e Direttore nazionali dell'ANFE. Il primo volume del neonato Maria Federici Oral History Archive, appena pubblicato, è il mio *Italians in Politics in America. Conversations with Legislators of Italian Origin of the State of New York*, New York: John D. Calandra Italian American Institute, 2014.

dunque alla chiave di lettura. Gli appassionati di letteratura americana, italiana e comparata, gli studiosi di critica letteraria e tutti coloro interessati al più vasto campo dei *cultural studies* troveranno in questi scritti una mare di informazioni, stimoli intellettuali, indicazioni per ulteriori approfondimenti. Al tempo stesso, il lettore italiano in cerca di una base per cominciare a comprendere la “politica italoamericana” e ciò che la sottende—i conflitti etnici e le diseguaglianze di classe, le trasformazioni sociali e le correnti intellettuali, i principali punti di forza e di debolezza della comunità italoamericana—troverà qui pane per le sue riflessioni.

Non essendo titolato ad introdurre questi studi alla prima categoria di lettori, è alla seconda che il seguito dedicato. Sperando tuttavia di aver destato la curiosità di entrambe, propongo qui alcuni spunti per una lettura in chiave politica di questo libro.

1. Scale di astrazione

Come s'è detto, il discorso che gli autori fanno in questo volume, per la natura stessa del loro approccio e delle loro argomentazioni, si presta ad estendersi dall'ambito della critica letteraria alla dimensione socio-politica complessiva dell'esperienza italoamericana. Allo scopo di facilitare questo passaggio, propongo tre esercizi per così dire metodologici, di spostamento lungo un'ipotetica scala di astrazione.

Il primo esercizio consiste nel salire di un gradino e mettere tra parentesi il riferimento *letterario* per guardare direttamente al dato sociale e politico ad esso sotteso. Così, quando questi autori affermano che per un italoamericano lo studio della *letteratura etnica* “richiede necessariamente un'auto-politicizzazione, una rivendicazione del personale come parte dell'agire pubblico”⁴, l'esortazione può essere proiettata sullo studio dell'*esperienza complessiva* del gruppo etnico da parte di chi ad

⁴ Cfr. Fred Gardaphe, “Segni italiani per le strade americane”, *infra* pp. 119-120, e in un'ottica femminista Helen Barolini, “Il personale è politico”, *infra* pp. 197-204.

esso appartiene. È l'esortazione a quell'*auto-inventario* intellettuale proposto da Fred Gardaphe – non a caso citando Gramsci – come principale traguardo per la comunità italoamericana.

È un invito carico di carattere prescrittivo, politico, come chiarisce anche Anthony Tamburri: “Uno dei primi passi che i membri della comunità italiano/americana devono fare è quello di rivedere e rivisitare la propria storia”⁵. Guai a dimenticare, come pure molti tendono a fare, che dalla prima grande ondata d’immigrazione fino alla prima metà del XX secolo “gli italiani, come altri europei del sud, erano percepiti come non-bianchi in questo paese”⁶. Come si intuisce, acquisire questa coscienza di sé implica un processo di autocollocazione sociale e politica sia individuale che di gruppo. Distinguere i confini della propria esperienza in America deve servire agli italiamericani per *ri*-conoscere i propri alleati (gli altri gruppi etnici, immigrati o nativi) nonchè i propri avversari: vale a dire quei pregiudizi enico-razziali della cultura dominante WASP dalla sconfitta dei quali dipende il successo dell’intergrazione multiculturale nel paese – in gran parte ancora di là da venire, con buona pace della mitologia del *melting pot*.

Il secondo esercizio di astrazione, che gli autori qui presentati fanno spesso tra le righe, consiste nel mettere tra parentesi lo stesso riferimento alla comunità italiana, provando a ragionare comparativamente sull’intera esperienza “etnica” in America.

Lo fa tra gli altri Mary Jo Bona quando evoca il modo militante in cui negli anni Settanta del Novecento, tra petizioni agli editori, ristampe più o meno clandestine e attività didattiche “sotterranee”, gli intellettuali afroamericani affiliati agli allora emergenti dipartimenti di *black studies* fecero uscire dall’oscurità il romanzo di Zora Neale Hurston *Their Eyes Were Watching God* imponendolo all’attenzione del pubblico “innanzitutto come parte della storia letteraria *americana*”. Lo scopo insieme

⁵ Anthony Julian Tamburri, “Meditazioni notturne sugli americani italiani e l’alterità”, *infra* pp. 14-15.

⁶ Idem, p. 15.

culturale e politico di quel movimento era di rivendicare “una versione femminile e di colore della ricerca dell’identità” americana⁷. E dunque quando Bona racconta che proprio seguendo quell’esempio alcuni scrittori italoamericani hanno rivendicato la propria collocazione nella tradizione letteraria americana, noi possiamo derivarne un’altra indicazione prescrittiva generale: l’intellettuale “etnico” (non solo lo scrittore italoamericano) può e deve svolgere un ruolo immediatamente politico nell’affermare l’identità culturale del proprio gruppo di appartenenza all’interno della più ampia identità americana.

Infine, il terzo esercizio di astrazione che invitiamo a fare consiste nel mettere tra parentesi il contesto statunitense, e riflettere sull’intera esperienza diasporica italiana nonché sui suoi effetti di ritorno sull’Italia. Questo esercizio ha due aspetti singolarmente tenuti insieme da una rivisitazione della “questione meridionale”, per rimanere sul terreno gramsciano molto amato da questo gruppo di intellettuali.

Innanzitutto si tratta di riconoscere nell’*Italoamerica* una continuità diretta con la storia d’Italia e in particolare del Mezzogiorno: non solo sul piano sociodemografico (*via* l’esodo di massa dei primi decenni postunitari), ma anche sul piano politico-culturale in virtù di una comune esperienza di discriminazione al tempo stesso di classe ed “etnico-razziale” sperimentata dai meridionali sia in patria che fuori. L’atteggiamento della cultura dominante (WASP) verso gli immigrati italiani – in larga parte *urban villagers*⁸ meridionali considerati come si diceva “non bianchi” – trova infatti un significativo parallelo in quello della cultura dominante (settentrionale) dell’Italia postunitaria: verso quegli “africani” scoperti ad abitare un Mezzogiorno appena colonizzato⁹, espulsi poi a milioni e ancora un secolo

⁷ Mary Jo Bona, “Rivendicare una tradizione. Le scrittrici italoamericane”, *infra* pp. 151-2.

⁸ La fortunata definizione è di Herbert J. Ganz, *Urban Villagers: Group and Class in the Life of Italian-Americans*, New York: The Free Press 1962.

⁹ “Altro che Italia! Questa è Africa!” è la famosa espressione attribuita al Generale Luigi Carlo Farini, luogotenente del Re d’Italia a Napoli nel 1860.

dopo male accolti nelle stesse aree urbano-industriali del nord Italia. Come vedremo meglio più avanti, aver sperimentato già in patria questa doppia esclusione che poi si ripresenterà in America è una caratteristica peculiare dell'esperienza italoamericana, densa di potenziali implicazioni politiche.

In secondo luogo l'esperienza italoamericana, alla luce di una rivisitazione in chiave globale della questione meridionale, avrebbe molto da dire sulla trasformazione dell'Italia contemporanea da paese d'origine di vasti flussi emigratori dal Mezzogiorno a paese di destinazione dell'immigrazione proveniente dal "sud del mondo". E qui si ripropone, su un doppio binario, il problema politico della memoria storica: riappropriarsi della propria storia di immigrati "poveri e di colore" in America, consentirebbe agli italoamericani un atteggiamento politicamente simpatetico con altri gruppi etnici, e agli italiani-in-italia di riconoscere come familiari i tanti problemi posti dall'odierna immigrazione nel loro stesso paese¹⁰. Come molti italoamericani, così ancora troppi italiani vorrebbero dimenticare la *negritudine* del loro passato. Ed è anche perciò che presentiamo questo il libro al pubblico italiano.

È percorrendo e intrecciando dunque questi tre piani di astrazione, che il carattere di manifesto politico-culturale di questo libro diviene evidente. Proviamo a delinearne i punti salienti.

2. Il rapporto con il mainstream americano e il ruolo degli intellettuali

Il principale obiettivo che gli autori di questi saggi – nel loro tipico stile politico-prescrittivo – pongono agli scrittori e ai critici-

Vedi *infra* nota 43.

¹⁰ Tra i primi in Italia ad indicare al grande pubblico questo tema sono stati il regista Gianni Amelio con il film *Lamerica* (1994), e il giornalista Gian Antonio Stella con *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Milano: Rizzoli, 2002).

ci letterari italoamericani (ma leggi: alla comunità italoamericana nel suo complesso e in particolare ai suoi intellettuali) è di entrare a far parte a pieno titolo della letteratura (della società) americana, evitando la doppia trappola della gettizzazione etnica e dell'assimilazione. Questo è il “crimine culturale” di cui si dichiara colpevole Gardaphe, un crimine “di effrazione nell’America dominante”¹¹ – o come altrove dice in modo più colorito e spesso citato, un impulso a “sfondare la porta e accomodarci dentro”¹².

Bisogna porre attenzione a non confondere questo obiettivo con il percorso seguito da due categorie “di successo” tra gli italoamericani. Da un lato quegli imprenditori che, partiti braccianti e muratori, barbieri e pizzaioli, hanno costruito nella solidarietà etnica delle Little Italy la loro affermazione economico-sociale nei campi del commercio, della ristorazione, dell’edilizia. Dall’altro i numerosi politici che, anch’essi basandosi sulle aree di maggiore presenza italiana, sono riusciti a mobilitare il “voto etnico” per imporsi nei partiti e nelle assemblee elettive del paese¹³. Queste categorie hanno prodotto insomma una cospicua elite politico-economica che sembra essere riuscita ad “accomodarsi” nel *mainstream* americano. Ma l’obiettivo che si pongono gli autori di questo libro è diverso.

Essi sottolineano piuttosto che la consolidata *affluenza* economica e l’accresciuta *influenza* politica – per quanto rappresentino un notevole progresso per gli italoamericani, non solo a livello soggettivo, ma anche collettivo – si trovano spesso a galleggiare nel vuoto di una scarsa *rilevanza culturale* o meglio di un limitato riconoscimento di questa da parte della cultura dominante. È in campo culturale infatti che gli italoameri-

¹¹ Gardaphe, “Segni italiani per le strade americane”, *infra* pp. 119-20.

¹² Qui citato da Helen Barolini, “Il presonale è politico”, *infra* p. 198.

¹³ Su questi temi rimando ai miei “Re-Interpreting Italian American Politics: The Role of Ethnicity”, in J. Krase (a cura di), *The Problem of Interpretation in Italian American Studies*, New York: Forum Italicum Publishing, State University of New York at Stony Brook, 2011; e “Tales of an Italian-American Political Class. Monopolistic Elections and Hegemonic Districts in New York”, in O. Cappelli (a cura di) *Italian Signs, American Politics. Current Affairs, Historical Perspectives, Empirical Analyses*, New York: John D. Calandra Italian American Institute, CUNY, 2012.

cani hanno tardato di più a “sfondare la porta e accomodarsi dentro”. La comunità è cresciuta e si è sviluppata socialmente, ma spesso senza saper sfuggire appunto alla doppia trappola di gettizzazione e assimilazione. Sospesa tra due forme di patriottismo subculturale, quella dell’orgoglio italiano quella dell’*American pride*, l’Italoamerica è rimasta, come dice Robert Viscusi, largamente priva di un proprio autonomo “potere discorsivo” e dunque incapace di esprimere una propria “ideologia nazionale”, un’identità collettiva pubblica in base alla quale riconoscersi e farsi riconoscere *in quanto* “italiani/americani”¹⁴.

Questa riflessione ci introduce direttamente alla questione degli intellettuali italoamericani e del loro ruolo politico. Al livello di lettura più immediato di questo libro, la questione si pone in questo modo: necessitano *scrittori* capaci di “utilizzare la cultura da cui provengono per esprimersi e comunicare con il pubblico dell’America dominante” e servono *critici* capaci di “validare il contributo che gli autori italiani americani hanno dato alla letteratura americana”. Scrittori e critici avrebbero inoltre il compito eminentemente politico di contrastare sia i pregiudizi “anti-italiani” diffusi nella cultura dominante, sia i pregiudizi “anti-americani” (e anti-intellettuali) degli immigrati italiani. E dunque:

¹⁴ Secondo Anthony Tamburri l’uso di interporre un “trattino” (*hyphen*) tra i termini *Italian* e *American* nella forma aggettivale sottolinea separatezza e disgiunzione e crea un salto sia fisico che ideologico tra i due termini. Perciò questo autore ed altri presentati qui preferiscono il segno “barra” (*slash*) che al contrario evidenzerebbe una relazione “egualitaria e dialettica” tra i due termini. Vedi Anthony Julian Tamburri, *To Hyphenate or Not to Hyphenate: The Italian/American Writer: An Other American*, Montreal, Guernica Editions, 1991. Pur condividendo questa impostazione semiotica per la lingua inglese e nell’ambito degli studi culturali, preferiamo qui in lingua italiana seguire il tradizionale uso dell’aggettivo “italoamericano” (senza trattino e nonostante l’inelegante trocatura del termine *italiano*). Questo ci consente di riferirci con maggiore incisività politica ai membri di quell’“entità nazionale” che qui chiamiamo *Italoamerica*.

È compito del critico, dello studioso e dell'insegnante [contrastare] l'ignoranza della cultura italiana americana, non solo l'ignoranza di quelli che mio nonno era solito chiamare spregiativamente “*merdicans*”, ma anche di coloro che i *merdicans* chiamavano *guineas* o *wops*¹⁵.

Si tratta allora di incidere innanzitutto sul corpo culturale del gruppo, portandone a maturazione la coscienza di sé. E in tal senso, risalendo lungo la nostra scala di astrazione, il compito affidato a scrittori e critici rimanda più in generale al dibattito sul “ruolo politico degli intellettuali” di gramsciana memoria. E infatti scrive Gardaphe citando estesamente Gramsci, ciò di cui v'è bisogno sono intellettuali *organici*—se non alla classe, in questo contesto, al gruppo etnico il quale rischia di perdere la coscienza di sé sulla strada dell'assimilazione: “senza una forte guida da parte degli intellettuali italiani americani, gli italiani americani sceglieranno di assimilarsi alla cultura americana dominante, perdendo il contatto sia con il passato sia con il presente della cultura italiana”¹⁶.

Questo riferimento è ulteriormente esplicitato da Tamburri quando parla di un “risvolto di natura gramsciana” del suo discorso:

che riguarda il rapporto tra individuo e gruppo – ovvero, nel nostro caso, il rapporto politico tra l'intellettuale italiano/americano e gli interessi della propria comunità sociale di riferimento. E qui la domanda è: una persona [...] che ha la possibilità, la *valuta culturale* necessaria a perorare la causa del gruppo, ha il *dovere e/o la responsabilità* di assumere il ruolo di “intellettuale organico”, oppure deve poter andarsene per i fatti suoi, seguendo le proprie inclinazioni individuali? Si tratta, a mio parere, di uno dei più importanti problemi con il quale la nostra comunità si trova a misurarsi e che merita chiaramente una maggiore attenzione da parte di noi tutti¹⁷.

Ecco dunque rivelarsi uno dei tratti più immediatamente politici di questi scritti, una vera e propria chiamata alle armi.

¹⁵ Gardaphe, “Segni italiani per le strade americane”, *infra* p. 123.

¹⁶ Idem, p. 125.

¹⁷ Tamburri, “Meditazioni notturne”, *infra* p. 25

L'obiettivo è quello di "riattizzare il fuoco" del discorso sulla razza e l'etnia negli Stati Uniti; addirittura "rielaborare l'immaginario collettivo statunitense" su questi temi, mobilitando gli intellettuali, i media, e anche gli esponenti politici italoamericani.

Quel discorso era esploso negli anni Sessanta e Settanta del Novecento con l'*ethnic revival*, sull'onda del *black movement* e, nell'accademia, con la diffusione dei *black studies*. Fu un periodo, ricorda Tamburri, "di graduale avanzamento della coscienza collettiva riguardo la razza e il *gender*"¹⁸. Infatti femminismo politico e *gender studies* accademici si scoprirono presto in sintonia oggettiva con i movimenti del revival etnico, sulla base di un interesse condiviso per i temi della diversità e dell'alterità.

Quel clima aveva finito per coinvolgere perfino alcune élite italoamericane, non certo note per il loro progressismo, che proprio allora diedero vita all'ufficialissima NIAF (National Italian American Foundation, 1975). Nei due decenni successivi, tuttavia, a ridosso della fine secolo, la spinta innovativa di quel discorso si era esaurita; nell'Italoamerica (e non solo) l'identità etnica rischiava di declinarsi in chiave di mera autoglorificazione "patriottica" e a tratti persino sciovinista – un rischio che emerse chiaramente nel 1992 con le celebrazioni del 500° anniversario della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo, non a caso un mito di sapore coloniale¹⁹.

Ora, senza una ripresa dello spirito progressista del discorso identitario, e nella perdurante debolezza di una coscienza critica e autocritica di sé, l'America italiana rischia di perdersi, di rimanere appunto in bilico tra assimilazione e ghettizzazio-

¹⁸ Idem, p. 12.

¹⁹ Proprio nel 1992 vi fu un tentativo, rapidamente abortito, di declinazione "progressista" del discorso identitario italoamericano con la nascita di Italian Americans for a Multicultural United States (IAMUS). IAMUS fu fondata per esprimere il dissenso verso quelle celebrazioni colombiane, considerate affette da un'ideologia 'neo-nativista' e discriminatoria nei confronti degli immigranti più recenti, provenienti dall'America Latina e dall'Asia. L'associazione intendeva promuovere 'eroi italoamericani alternativi a Colombo', sostenere il multiculturalismo 'e lavorare con altri gruppi dedicati a un cambiamento sociale progressista'. Cfr. "Italian Americans for a Multicultural United States", IAMUS NEWS, Fall 1994, Vol. 2, Number 4, p. 1.

ne. Una “nazione” che ha un suo popolo, una sua cultura e una sua storia, ma non li conosce: ha bisogno – gramscianamente appunto – dei suoi intellettuali per trarsi dalle secche dal destino coloniale che incombe su di essa. Diventare americani senza cessare di essere italiani, riconoscersi ancor meglio come *americani italiani*.

Si comprenderà anche da questi pochi accenni perchè, nella colpevole assenza in Italia (e d'altronde in America) di una letteratura politologica sul tema, proponiamo di leggere questo volume (anche) a diverse scale di astrazione: qui vediamo infatti come l'esperienza italoamericana sia parte integrante del percorso storico-politico americano, non solo della sua letteratura; e cominciamo a cogliere almeno alcune delle problematiche politiche cruciali di questa *terra incognita* che è l'Italia americana, delle aspirazioni e dei conflitti, interni ed esterni, che l'attraversano.

4. Il rapporto con l'Italia

L'altro corno del problema (della *questione italoamericana*) è il rapporto della “nazione italoamericana” con la sua nazione d'origine. Secondo Gardaphe la letteratura italoamericana “non è né americana né italiana nel senso culturale tradizionale”; essa è stata abbandonata dalle sue due culture nazionali genitrici che al massimo la considerano un “cugino inferiore, di secondo grado.” Non è quindi sorprendente, se ne conclude, che essa “rimanga relegata nei *vicoli* del discorso letterario”²⁰.

Salendo la nostra scala di astrazione diremo dunque che l'Italoamerica è un ibrido identitario privo di una vera e propria “ideologia nazionale”, riconoscibile e soprattutto riconosciuta. Come potrebbe d'altronde essere diversamente? Un'ideologia nazionale – ricorda Viscusi – riflette “gli interessi di un popolo che esercita il dominio in una nazione”²¹. Ma il popolo che

²⁰ Gardaphe, “Segni italiani per le strade americane”, *infra* p. 129.

²¹ Robert Viscusi, “I Cesari sepolti ed altri segreti dell'America italiana”, *infra* p. 81.

fondò l'Italoamerica non esercitava il dominio in alcuna delle due nazioni che ne costituivano l'identità. Era (ed è) "un popolo emarginato" quale che sia il progresso economico e sociale raggiunto nei decenni successivi all'emigrazione.

Tuttavia questa condizione di speculare emarginazione, non implica estraneità rispetto alle "culture nazionali genitrici". Al contrario, i problemi che gli immigrati italiani incontrano nel loro percorso americano sono strettamente legati al loro essere italiani e in modi che al lettore potranno apparire talvolta paradossali. È illuminante a questo proposito la ricostruzione che Robert Viscusi fa della "lunga storia di antipatia, poca tolleranza e mancanza di rispetto nei confronti degli italiani" da parte della cultura angloamericana²². Questa storia affonda le sue radici nel XVI secolo, sia nell'odio anticattolico della Riforma protestante, sia nel disprezzo delle maggiori potenze europee per l'irrilevanza politica italiana, ridotta a frastagliata congerie di province subordinate nel sistema degli stati-nazione che stava allora nascendo. Dopo oltre tre secoli questa percezione non era ancora stata superata dall'avventura risorgimentale del nuovo stato italiano, quando cominciò l'esodo di massa. E mentre nei successivi decenni milioni di emigranti – poveri, cattolici e meridionali – provavano appena a costruirsi una propria identità "italiana americana" in un ambiente non certo favorevole, lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale bloccò il processo e li costrinse a scegliere: l'11 dicembre 1941 gli italiani in America divennero *enemy aliens*, e tra le condizioni della loro sopravvivenza vi fu una totale, rapidissima "americanizzazione" simboleggiata dalla pressione ad abbandonare addirittura la propria lingua (*Don't Speak the Enemy's Language, Speak American!* intimavano i manifesti governativi affissi sui muri delle città americane con le caricature di Mussolini, Hitler e Tojo)²³. Gli italoamericani si trovarono così a vivere

²² Idem, p. 89.

²³ Cfr. Lawrence Distasi (a cura di), *Una Storia Segreta: The Secret History of Italian American Evacuation and Internment During World War II*, Berkeley, Heyday Books: 2001; Nancy C. Carnevale, "No Italian Spoken for the Duration of the War: Language, Italian-American Identity, and Cultural Pluralism

una condizione peculiare: la loro identità italiana rimaneva relegata nella sfera privata dei pranzi domenicali e delle memorie del passaggio, mentre in pubblico la “nazione Italoamericana” assumeva le sembianze di una nazione colonizzata, relegata nel folclore delle feste patronali delle Little Italy o nell’assimilazione suburbana – condizione che non cessò nel secondo dopoguerra quando l’Italia stessa, a partire dal Piano Marshall e poi durante la Guerra Fredda, appariva a tanti in effetti come una colonia americana.

Gli italoamericani dunque, conclude Viscusi, ricordano ancor oggi all’Italia la sua storia di sudditanza nei confronti del mondo angloamericano. E gli italiani infatti “non possono fare a meno di provare un brivido sgradevole quando qualcuno li identifica con gli italiani/americani, che vivono ancora in una condizione coloniale che gli stessi italiani vogliono convincersi di aver superato”²⁴.

Ma l’Italia di oggi al tempo stesso vuole avere con l’Italoamerica proprio un rapporto di tipo “coloniale”. La vede (ora) come una colonia ricca, un grande mercato *captive* per i propri prodotti, e si aspetta che essa sia orgogliosa di lei e della sua cultura, ma rimanendo essa stessa incapace di esprimere una cultura propria. Per questo Viscusi lamenta provocatoriamente che “in Italia non esiste alcun Istituto Italiano/americano di Cultura” e Tamburri denuncia l’assenza di studi italoamericani dai curricula universitari italiani²⁵. Per gli italiani, l’Italoame-

in the World War II Years”, *Journal of American Ethnic History*, Vol. 22, No. 3 (Spring, 2003).

²⁴ Viscusi, “I Cesari sepolti”, *infra* p. 91.

²⁵ Viscusi, “I Cesari sepolti”, *infra* pp. 91-92, e Anthony Julian Tamburri, “Oltre la ‘Pizza’ e la ‘Nonna’. Nuove direttive per gli studi culturali italiani/americani”, *infra* p. 56. Un importante passo nella direzione del cambiamento di questo stato di cose è stato compiuto al recente meeting internazionale “Transcending Borders, Bridging Gaps” tenutosi il 3-7 maggio 2014 presso il Rockefeller Center di Bellagio. Il meeting, a porte chiuse, ha coinvolto un gruppo ristretto di studiosi italiani e americani con lo specifico scopo di estendere la presenza degli studi italoamericani nelle università italiane e statunitensi. Il meeting, conclusosi con la fondazione dell’Italian-American Studies Network, è stato organizzato da Anthony Tamburri e Fred Gardaphè del Calandra Insti-

rica non esiste – esiste solo l'Italia *in* America: una nazione di cui gli italoamericani, vecchi coloni senza più lingua e senza passaporto, sono cittadini di serie B.

Così, nel linguaggio a tratti poetico di Viscusi: “come degli innamorati senza speranza, molti continuarono a credere nella grandezza dell'Italia, non importava quanto questa li maltrattasse. L'amore dimentica i dolori arrecatigli.” E, detto in toni più crudi: gli italoamericani “non riescono a dimenticare l'Italia, anche se vorrebbero” ma sanno di discendere “da gente che l'Italia non vuole neppure ricordare.”

La condizione di straniamento e diffidenza nei confronti degli italoamericani è oggi dunque speculare nelle due nazioni genitrici che entrambe gli negano il diritto di averne una propria, relegandoli nel ruolo folcloristico di (ex) manovali, cuochi e gangster nelle Little Italy coloniali:

Gli americani li guardano con sospetto, memori della lunga storia di criminalità, ignoranza e disfunzione emozionale che gli immigrati italiani devono avere per forza di cose [...mentre] gli italiani li guarderanno sempre come barbari che parlano un italiano ridicolo e sono assolutamente fuori fase rispetto all'Italia contemporanea.

5. Rapporti interetnici, di genere e di classe

Se all'origine dell'esperienza italiana negli USA vi sono i pregiudizi e le discriminazioni subiti da parte della cultura dominante bianca, anglosassone, protestante, è pur vero che giunti in America gli italiani si trovano presto in una condizione di reciproca ostilità nei confronti di altri gruppi, immigrati o nativi.

tute e ha visto la partecipazione di Patrizia Ardizzone, Mary Jo Bona, Leonardo Buonomo, Marina Camboni, Ottorino Cappelli, Peter Carravetta, Margherita Ganeri, Paolo Giordano, Donatella Izzo, Djelal Kadir, Diego Lazzarich, Cristina Lombardi, Giorgio Mariani, Graziella Parati, Joseph Sciorra, Maddalena Tirabassi, Robert Viscusi. Un primo breve resoconto a stampa si può trovare in “The Italian-American Studies Network is Born! A conversation with Anthony Julian Tamburri”, *i-ItalyNY*, April-May 2014, vol. 2, n. 3-4, pp. 16-17 (versione online: <http://www.i-italy.org/node/37764>).

Schematizzando brutalmente: “sopra” di loro ci sono gli irlandesi – anch’essi discriminati in quanto poveri e cattolici, ma decisamente bianchi e con il decisivo vantaggio dell’anglofonia – che più rapidamente hanno potuto integrarsi nelle strutture sociali e politiche e difendono con decisione le proprie posizioni contro l’invasione italiana. “Sotto” ci sono i neri e gli immigrati *di colore* in generale. Vero è che gli italiani all’arrivo avevano subito l’assimilazione ai *colorati*, inclusi perfino i linciaggi²⁶, ma di questa vergogna originaria appunto desiderano mondarsi una volta “divenuti bianchi”.

Qui dunque il tema politico del razzismo appare sotto una duplice veste: non (solo) come una condizione subita, ma (anche) in quanto ostilità, discriminazione e persino violenza esercitata dagli stessi italiani nei confronti degli “altri”.

Il tema emerge con forza nell’incipit del saggio *Romper il silenzio* (1989) in cui Viscusi ricorda l’allora recente omicidio del sedicenne afroamericano Yusuf Hawkins da parte di una banda di coetanei nel quartiere italoamericano di Bensonhurst (Brooklyn). Un omicidio a sfondo razziale “perpetrato a quanto pare in nome dei valori della comunità italiana” e seguito da una vergognosa reazione della stessa alla protesta nera nel quartiere, mandata in onda dai maggiori network televisivi²⁷. Nè si trattò di un caso isolato. Negli ultimi anni ‘80 e primi ‘90, nuovi potenti flussi immigratori di colore di provenienza ispanica e asiatica investirono quelle aree popolari urbane in cui, nei precedenti decenni, gli italiani si erano faticosamente ricavato uno spazio tra irlandesi, ebrei, polacchi. A causa della loro riconosciuta propensione alla stabilità residenziale, gli italiani furono tra gli ultimi gruppi bianchi a decidere di abbandonare le loro comunità “invasi”. Rimasero invece a lungo a presidiarle, a difenderle. Di conseguenza, esisteva in quelle zone un obiettivo potenziale per lo scontro inter-etnico e razziale²⁸. Gli

²⁶ Per la letteratura sui linciaggi di italoamericani nei primi decenni della Grande Emigrazione vedi Tamburri, “Meditazioni notturne”, *infra* p. 15, nota 10.

²⁷ Robert Viscusi, “Romper il silenzio”, *infra* pp. 33 e ss.

²⁸ Jerome Kruse, “Bensonhurst, Brooklyn: Italian American Victimizers

scontri nelle zone popolari italiane di Howard Beach (Queens) e Bensonhurst (Brooklyn), ebbero enorme risonanza mediatica e venne loro attribuito un carattere paradigmatico²⁹, probabilmente anche a causa di una radicata pregiudiziale anti-italiana, ma certamente in misura anche maggiore a causa della reticenza delle organizzazioni italoamericane “ufficiali” a condannare senza riserve questi episodi e a prendere di petto la questione dei pregiudizi razziali all’interno delle loro comunità³⁰.

Il tema dei rapporti interetnici ricorre spesso in questo libro sotto varie angolature. E, come Tamburri sottolinea, le “sfide dell’etnia” poste dai neri al centro della loro critica della società americana sono state accolte con ostilità da molti italoamericani: “sono spesso state viste come problemi ‘loro’. Ma, come la storia dell’America italiana ben dimostra, quelli sono stati anche problemi ‘nostri’”³¹. Riconoscerlo significa abbracciare un grande progetto culturale di riappropriazione critica della propria storia, con le tutte sue luci e le sue ombre. Noi d’altra parte non possiamo non aggiungere che l’analisi critica del “razzismo italoamericano” dispiegherebbe i suoi migliori effetti se dialogasse con l’analisi critica del “razzismo italiano” nei confronti dei propri immigrati di oggi. Un fertile terreno di scambio culturale e di collaborazione politica potrebbe aprirsi tra Italia e Italoamerica su questo terreno.

and Victims”, *Voices in Italian Americana*. Vol. 5, No. 2, (Fall), 1994. Vedi anche Robert C. Freeman, “The Development and Maintenance of New York City’s Italian-American Neighborhoods,” *Center for Migration Studies special issues, Special Issue: The Melting Pot and Beyond. Italian Americans in the Year 2000*, Vol. 6, Issue 4, July 1988.

²⁹ Di cui è rimasta un’eco cinematografica indelebile nel capolavoro di Spyke Lee *Do the Right Thing* (1989).

³⁰ Eppure in passato alcuni leader politici italoamericani avevano “agito come ponti inter-etnici nella politica americana”, come racconta Jerome Kruse (“Bensonhurst, Brooklyn”, *cit.*, p. 44) citando tra gli esempi “Vito Marcantonio, Fiorello LaGuardia e Mario Cuomo e molti altri che hanno promosso migliori relazioni interetniche”.

³¹ Tamburri, “Meditazioni notturne”, *infra* p. 15.

Ma tornando all'Italoamerica: come spiegare l'atteggiamento letteralmente "reazionario" con cui spesso vengono qui affrontati i rapporti interetnici? La risposta, per gli autori di questo libro, è da ricercarsi nella debole definizione critica e autocritica dell'identità italoamericana. È in mancanza di ciò che si ricorre al surrogato dell'orgoglio "patriottico" (lascito ancora vivo della retorica nazionalista del Ventennio) che denota chiusura all'altro, incapacità di aprirsi al dialogo multiculturale.

Viscusi, in particolare, denuncia l'arretratezza culturale dell'Italoamerica la quale, anche di fronte ai più gravi episodi di tensioni interetniche, sembra capace solo di "evitare una vera analisi del problema, ogni dibattito significativo riguardo le origini di questo nel nostro passato, le sue funzioni strutturali nel nostro presente o le sue implicazioni per il nostro futuro"³². Il motivo è nella mancanza di ciò che egli chiama "potere discorsivo", fatto di tre elementi: la *lingua* (la caratteristica culturale primaria di un popolo), la *narrativa* (una narrazione dello scopo collettivo di un popolo) e la *dialettica* (la capacità di "smantellare il monotono discorso di debolezza che ci ha portato a riporre tanta fiducia nelle forme di auto-chiusura ed auto-conservazione etnica"). Senza potere discorsivo non si può conferire autorevolezza ai propri discorsi e si è ridotti al silenzio, o al più a "dare solo risposte servili – limitandosi alla violenza o ad offrire di sé uno spettacolo pietoso – quando ci si trova ad affrontare gravi problemi personali, sociali o politici"³³.

Di nuovo, dunque: è solo riflettendo su se stessa con capacità "dialogica di autocritica" che la comunità può confrontarsi con gli altri in modo equilibrato, trovando i punti di congiunzione, solidarietà e interscambio anziché di conflitto. Due chiavi di lettura aiutano ad individuare questi punti di congiunzione politici: quella del genere e quella della classe.

³² Viscusi, "Romper il silenzio", *infra* p. 34.

³³ Idem, p. 38.

La chiave del genere

La prima chiave è messa in luce dalle autrici del volume ed emerge con particolare vigore politico nel saggio di Edvige Giunta, che si concentra specificamente sulle scrittrici italo-americane che si sono “sistematicamente rivolte ad autrici di altre minoranze etniche per affermare l’importanza della solidarietà e per cercare una conferma delle loro scelte politiche e letterarie”³⁴. E non a caso, poiché come si è detto fin dagli anni Settanta negli USA *ethnic revival* e *gender question* risultano legati nel tentativo di affermare un punto di vista “femminile e di colore” della ricerca dell’identità. L’esperienza universale della discriminazione sessuale subita dalle donne fa dunque da collante culturale inter-etnico. Come dice Giunta, narrando l’esperienza delle donne di colore in America, le scrittrici afroamericane hanno fornito un “modello di autoaffermazione” per le scrittrici (e le donne) italoamericane – e al tempo stesso le esperienze delle donne italoamericane sono divenute significative per le donne (e le scrittrici) di altri gruppi marginali. Citando dal commento di Amy Ling all’opera di Helen Barolini *The Dream Book*:

le donne italoamericane sono state oppresse dagli uomini della loro stessa cultura in modo analogo, hanno provato un analogo senso di alienazione dalle tradizioni anglo-americane dominanti, e provano la stessa affinità che le scrittrici cinesi americane provano per le scrittrici nere³⁵.

In altri termini le storie, le esperienze e le riflessioni delle donne italoamericane possono innescare un dialogo che vada “oltre i confini del proprio gruppo etnico”. A condizione, naturalmente, di non sottrarsi “al rischio di definirsi italoamericane ... con tutte le contraddizioni che ciò comporta, in una tempeste culturale in cui il termine può essere letto in modi variegati

³⁴ Edvige Giunta, “Scrivere con un accento. Autrici italiane americane contemporanee”, *infra* p. 186.

³⁵ *Ibidem*.

e contrastanti, e al quale sono tuttora associate connotazioni razziste, nonché conservatrici e di disimpegno politico”³⁶.

Non è compito da poco, se è vero che per superare quelle contraddizioni è necessario rifondare l’identità del gruppo, mettendo in campo una forte autocritica dei valori tradizionali dominanti all’interno della stessa comunità italiana. Un esempio tipico è rappresentato dalla *Famiglia*, elemento simbolico onnipresente nella tradizione italoamericana, letteraria e non, e spesso declinato in senso decisamente conservatore. Parliamo naturalmente della famiglia patriarcale meridionale, fortezza protettiva per tutti i suoi membri, a patto che se ne accettino le gerarchie e i valori legati al contesto di una cultura rurale appunto “familistica”³⁷. Gerarchie e valori che gli immigrati portavano con sé, e che a contatto con le tensioni modernizzanti del contesto urbano americano facevano della famiglia un’arena primaria di scontro tra “vecchio” e “nuovo”. Nessuno meglio delle scrittrici femministe italoamericane conosce questo problema dato che le loro opere sono immerse nel conflitto generazionale e di genere *dentro* la famiglia italiana tradizionale. Narrando le esperienze della vita quotidiana dal punto di vista dei figli e soprattutto delle figlie, la loro lotta per l’autoaffermazione individuale contro *il padre*, esse mettono in luce lo scontro con il sistema di valori dominante nella propria comunità.

Ma quel “voler essere americani” dei giovani italiani nati dall’altro lato dell’oceano non significa necessariamente “essere meno italiani”, avverte Bona. Il tema tutto americano dell’“intrinseca lotta fra *la via vecchia* e l’adattamento al nuovo mondo”³⁸ è anzi alla base dell’identità italiana in America. L’identità etnica, come spiega infatti Barolini, non è un fenomeno naturale o semieterno; va invece ricostruita e negoziata in

³⁶ Idem, 186-7.

³⁷ Il termine naturalmente rimanda al famoso e molto discusso studio di Edward C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society* (Glencoe, Ill: The Free Press, 1958) il cui valore euristico nell’ambito degli studi italoamericani a mio parere non è stato ancora sufficientemente riconosciuto.

³⁸ Mary Jo Bona, “Rivendicare una tradizione. Le scrittrici italoamericane”, *infra* p. 167 (in italiano nell’originale).

modo creativo, mantenendo del gruppo etnico di appartenenza “i valori ritenuti validi ... ma non a costo di perdere il controllo sulla propria vita” – non certo permettendo a una visione sciovinista dell’etnia d’appartenenza di mutilare la propria individualità costringendo “il proprio mondo interiore [a] ruotare intorno alla propria comunità etnica”³⁹.

Il tema della critica della famiglia dunque non rimanda, come i conservatori (inclusi i *padri* immigrati) sembrano temere, a un conflitto tra identità italiana e identità americana. Si tratta piuttosto di una tensione interna ai processi di modernizzazione e secolarizzazione che a partire dagli anni Sessanta verranno a maturazione in tutto il mondo occidentale. Anche l’Italia ne è attraversata ed è anzi molto interessante che le autrici di questi saggi si richiamino espressamente all’esperienza del femminismo italiano nel loro tentativo di rompere con la tradizione e rifondare l’identità italoamericana su basi progressive⁴⁰. Di contro, il tentativo conservatore di schermare l’Italo-america da queste tensioni e divisioni interne in nome di una supposta immutabile identità etnica basata sui valori tradizionali “italiani” significa impedirsi di comprenderla, e impedirle di svilupparsi.

Il messaggio che le autrici femministe lanciano alla propria comunità è dunque chiaro: la riflessione sulla condizione di genere contribuisce alla rivisitazione critica della propria identità etnica, e ciò è a sua volta condizione imprescindibile per aprirsi al dialogo con gli altri. Senza, si viene assorbiti in una indistinta corrente *mainstream*, politicamente reazionaria e culturalmente bigotta, e ci si taglia fuori dal dialogo con la parte progressiva della società americana.

³⁹ Barolini, “Il personale è politico”, *infra* p. 201.

⁴⁰ Come ad esempio Barolini esplicitamente riconosce richiamandosi nel titolo stesso del suo saggio (vedi nota precedente) al famoso “slogan femminista italiano che sentivo quando vivevo a Roma, tra la fine degli anni ’60 e l’inizio dei ’70” (*infra* p. 197).

La chiave della classe

La seconda chiave di lettura utilizzata in questo libro per rafforzare il dialogo inter-etnico riguarda l'esperienza *di classe* italoamericana. E qui si rivela un elemento peculiare all'identità italoamericana che è importante mettere in luce. Nell'Italoamerica infatti, la questione non rimane relegata all'ambito classico di una generica condivisione della condizione proletaria con gli altri immigrati. C'è un elemento in più che potrebbe (alcuni direbbero ormai "avrebbe potuto") cambiare in modo radicale la storia e il ruolo politico di questo gruppo negli USA.

Come è noto, la struttura delle diseguaglianze sociali americane ha sempre avuto una doppia natura, al tempo stesso socio-economica ed etnico-razziale. L'elemento etnico, con la sua natura ancestrale e per dir così "primitiva", taglia trasversalmente i gruppi sociali e tende a monopolizzare le identità politiche ostacolando le spinte alla solidarietà (e alla lotta) di classe. Qui si trova d'altronde una delle risposte alla *vexata quaestio* del "perché non c'è il socialismo negli Stati Uniti"⁴¹ – in evidente contrasto con l'esperienza degli stati nazionali europei, dove la composizione prevalentemente monoetnica del corpo sociale ha consentito invece il dispiegarsi dei conflitti politici lungo "moderne" linee di classe⁴².

Nel contesto americano dunque – per continuare in linguaggio gramsciano – il "soggetto rivoluzionario" sarebbe un gruppo sociale in cui l'esperienza della discriminazione etnico-razziale e quella dell'oppressione di socio-economica anziché contraddirsi si sovrappongano. Su questa base sarebbe possibile fondare una critica complessiva della struttura delle diseguaglianze sociali nel paese, capace di unire i gruppi marginali contro il sistema di valori dominante. Non a caso negli anni Sessanta e Settanta la fascinazione della sinistra per

⁴¹ In riferimento all'articolato dibattito svoltosi per decenni intorno al saggio di Werner Sombart, *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Mondadori Bruno, 2006.

⁴² Almeno nel Novecento, e fino a che la Guarre Fredda ha diviso il mondo intero in opzioni politiche basate sulla frattura socio-economica.

la *black question* americana si è nutrita di simili argomenti e speranze.

È interessante notare che fin dal primo cinquantennio post-unitario gli immigrati italiani, in gran parte di origine meridionale, sembravano obiettivamente predisposti a giocare un simile ruolo politico. Essi si portavano dietro dalla patria d'origine, insieme alla condizione proletaria comune agli altri migranti, anche un'esperienza di discriminazione "etnico-razziale" subita nel proprio stesso paese. Come già accennato, la famosa espressione attribuita al luogotenente del re a Napoli nel 1860, il Generale Luigi Carlo Farini ("Altro che Italia! Questa è Africa. I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono fior di virtù civile!")⁴³ dice molto sulla *negritudine* originaria dei meridionali nella loro stessa "nuova patria" italiana. Per questi "poveri d'Italia" dunque la doppia oppressione, etnica e di classe, non nasce in America, ma affonda le sue radici nell'esperienza premigratoria. L'esperienza americana doveva apparirgli familiare: già discriminati in patria in quanto poveri e meridionali, lo erano ora negli USA in quanto poveri e "italiani" – in entrambi i casi assimilati dalla cultura dominante agli "africani". Questo faceva di quei migranti una potenziale avanguardia politica nel contesto statunitense. Non a caso Patrick Gallo, ancora nel 1974, ipotizzava che gli italiani avrebbero potuto essere l'"ingrediente vitale" e il "collante" di una doppia alleanza etnico-razziale (tra bianchi e neri) e di classe (tra classe operaia e ceto medio) in grado di rivoluzionare la società americana⁴⁴.

E non a caso una simile riflessione emerge tra le righe dei più "militanti" degli scritti presentati in questo volume, quelli delle donne: sia nel parallelismo sottolineato da Mary Jo Bona tra la rivendicazione identitaria della letteratura femminile nera e quella italoamericana, sia nella scelta di Edvige Giunta di occuparsi di quelle scrittrici italoamericane che "scrivono con uguale consapevolezza della storia dell'oppressione politica ed

⁴³ Cit. in Claudia Petraccone, "Nord e sud: le due civiltà," *Studi storici*, 1994, vol. 35, n. 1-2, p. 512.

⁴⁴ Patrick Gallo, *Ethnic Alienation: The Italian-Americans*, Rutherford, NJ: Fairleigh Dickinson UP, 1974, p. 209.

economica come del processo di discriminazione razziale nei confronti del meridione d'Italia”⁴⁵.

Che gli immigrati italiani non abbiano poi giocato in America il ruolo politico che avrebbero potuto avere dipende da una molteplicità di fattori che non possono certo essere qui analizzati. Gallo, nello scritto sopra citato, ammette che la realistica fattibilità dell'alleanza etnica e di classe da lui preconizzata richiedeva che una serie di gruppi etnici, tra cui gli stessi italiani, sviluppassero più alti livelli di identità, unità, e organizzazione. Evidentemente ciò non è avvenuto. E, aggiungeremo noi, anche a causa dell'assenza di intellettuali “organici” in grado di percepire la peculiarità italoamericana e articularla in progetto politico. Questo vuoto di pensiero e di azione è d'altronde una condizione storica della comunità italiana in America, da sempre sospesa tra due mondi che non riescono a fondersi⁴⁶.

Ciò ha consentito ad élite molto più tradizionali di riempire in seguito quel vuoto, conducendo la comunità verso la strada già battuta da altri gruppi marginali: declinando cioè l'identità etnica in una chiave meramente patriottica dove l'appello all'unità (a parlare con una *one voice*) sconfina da un lato nella nostalgia e nel folclore e dall'altro nello sciovinismo di una subcultura coloniale – mentre dietro le quinte lavora inesorabile il processo di assimilazione.

⁴⁵ Giunta, “Scrivere con un accento”, *infra* p. 179.

⁴⁶ Un esempio significativo a cavallo del secolo viene dagli intellettuali e polemisti italiani di ispirazione socialista e anarchica che vivevano negli Stati Uniti. Come ammise autocriticamente uno dei più noti tra loro, Carlo Tresca, essi rimanevano chiusi all'interno del contesto politico e culturale italiano: “il mio pensiero, i miei discorsi, le mie abitudini di vita e i miei nemici erano tutti italiani”. Una situazione che ancora nel 1936 il leader sindacale Luigi Antonini doveva riconoscere: “tutti noi italiani siamo col nostro corpo in America con le nostre menti in Italia. Ciò è male”. Vedi N. Pernicone (a cura di), *The Autobiography of Carlo Tresca*, New York: John D. Calandra Italian American Institute, 2003, p. 75; Luigi Antonini, “Il nostro avvenire è in America,” *Giustizia* 19 (February 1936): p. 9. Vedi anche l'interessante articolo online “Ethnic Allegiance and Class Consciousness Among Italian-American Workers, 1900-1941”, *Socialism and Democracy Online*, March 7, 2011 (<http://sdonline.org/48/ethnic-allegiance-and-class-consciousness-among-italian-american-workers-1900-1941>).

Rimane dunque un obiettivo tutto da costruire quello di un'Italoamerica progressista in grado di coniugare in modo politicamente efficace questione etnica e questione sociale. Un obiettivo d'altronde parallelo e non meno ambizioso si pone chi aspira a un'Italia progressista capace di giocare in Europa un ruolo d'avanguardia sul doppio fronte dell'integrazione multietnica e della giustizia sociale. Un altro motivo per cui il dialogo tra Italia e Italoamerica, a cominciare dai loro intellettuali, sarebbe proficuo e urgente.

6. Rompere l'unità

Siamo giunti così all'ultimo passaggio del nostro discorso, quello della critica *dall'interno* della cultura d'origine. L'invito a rielaborare criticamente la cultura importata dagli immigrati italiani in America è forse il contributo politico più importante di questo libro. Per gli autori qui raccolti l'imperativo si riassume nello slogan "rompere il silenzio" – ovvero mettere in discussione ciò di cui non si dovrebbe parlare in base ai due codici culturali dominanti che "furono trasportati in America attraverso le tradizioni orali della cultura italiana meridionale": l'*omertà* ("il codice del silenzio che regola cosa può essere comunicato in pubblico") e la *bella figura* ("il codice che definisce la condotta sociale appropriata da tenersi in pubblico")⁴⁷.

Sembra evidente a chi scrive che, sul piano politico, questo implichi necessariamente un salto verso un obiettivo più complessivo, quello di *rompere l'unità* dell'Italoamerica. Parliamo naturalmente di quell'unità politico-culturale fittizia che l'"Italoamerica ufficiale" impone all'intera comunità avocando a sé e alle proprie élite il monopolio della comunicazione pubblica, la gestione politica di una immaginaria "opinione pubblica italoamericana". Tale unità è costruita su un miscuglio di miti coloniali (ad esempio Colombo), di esaltazione acritica dei valori tradizionali (soprattutto la Famiglia) e di orgoglioso negazio-

⁴⁷ Gardaphe, "Segni italiani per le strade americane", *infra* p. 144

nismo nei confronti dei lati oscuri della propria storia (primo fra tutti la Mafia). Proprio la questione della mafia risulta paradigmatica in questo contesto ed è con essa che chiuderemo queste note.

Si consideri innanzitutto che più che di mafia, si tratta qui della sua rappresentazione letteraria, cinematografica e mediatica in relazione alla comunità italoamericana. In questo libro il tema è affrontato per così dire tangenzialmente, sebbene diversi degli autori se ne siano occupati a fondo altrove. Ma è interessante notare che su questo punto si concentra negli ultimi decenni gran parte dell'attività pubblica delle maggiori associazioni italoamericane. È dunque un tema particolarmente caldo, cartina di tornasole di delicati e sensibili equilibri interni alla comunità⁴⁸.

Il punto centrale è che, dopo decenni di libri, film e serie televisive con gangster italoamericani come protagonisti, il legame tra Mafia e Italoamerica è ancora oggi pervasivo nell'immaginario collettivo americano. E di questo stereotipo gli italoamericani desiderano ardentemente (e giustamente) liberarsi. Ma nel tentativo di raggiungere tale scopo le élite ufficiali tendono a negare il fenomeno stesso attaccandone le rappresentazioni artistiche in quanto "diffamatorie" per l'intera comunità. In altri termini, la loro denuncia è diretta non al danno reale che il fenomeno mafioso ha inflitto allo status del gruppo nella società americana (il che richiederebbe capacità analitiche ed autocritiche al di fuori della loro portata), ma al supposto danno d'immagine causato dalle rappresentazioni di quel fenomeno – spesso d'altronde elaborate dall'interno della stessa comunità italiana e apprezzate dal suo pubblico. Così la rivendicazione politica immediata, articolata a gran voce con i toni patriottici dell'*Italian pride*, è quella della censura: declinazione moderna appunto dei codici tradizionali di *omertà* e *bella figura*.

Per questa strada, come sostiene Viscusi, i paladini dell'anti-diffamazione condannano l'intera comunità a una battaglia di retroguardia sul piano culturale nonchè all'irrelevanza politica:

⁴⁸ Sul tema si veda tra gli altri George DeStefano, *An Offer We Can't Refuse: The Mafia in the Mind of America*, New York: Faber & Faber, 2007.

Quelle persone (ed io fra esse) che preferirebbero che l'Italoamericana spendesse molti più dei suoi soldi per sostenere gli scrittori e gli studiosi, trovano frustrante questa ossessione per la Mafia. [...] Ma trent'anni di proteste contro *Il Padrino*, spesso ritenuto il più bel film mai prodotto, non hanno fermato *I Sopranos*, a sua volta ritenuto il più bello spettacolo televisivo mai prodotto. Oscar ed Emmy sono piovuti sui produttori, sui direttori, sugli attori, sui direttori della fotografia, sugli scenografi e su più o meno chiunque abbia avuto a che fare con queste produzioni. Un risultato del genere dovrebbe portare gli oppositori di questi spettacoli a riflettere sul fatto che forse c'è qualcosa di sbagliato nelle loro tattiche, se non nel problema che sollevano⁴⁹.

Il discorso è troppo complesso per essere qui riassunto adeguatamente. Ma non si trascurerà di sottolineare come tanto l'atteggiamento negazionista quanto la sua giustificazione in chiave di "onor patrio" richiamino analoghe posizioni a lungo diffuse in Italia proprio nei settori più conservatori dell'opinione pubblica "ufficiale". E tanto in Italia quanto nell'Italoamericana, questo atteggiamento ha impedito di comprendere a fondo sia la persistenza del fenomeno mafioso che i successi delle sue rappresentazioni. Un paralisi intellettuale che ha un diretto effetto politico, come Gardaphe ha ribadito di recente:

"Le organizzazioni italoamericane hanno speso ben più denaro nella lotta contro la rappresentazione della Mafia che nel combattere la mafia reale. Di questa, nessuno voleva parlare. Il motivo per cui non c'è mai stato un forte movimento anti-mafia negli USA, e in particolare nella comunità italoamericana, è che nessuno poteva dire cosa la Mafia fosse realmente"⁵⁰.

Non sarà dunque un caso che nel 2014, alcuni degli autori di questo libro siano stati tra gli organizzatori e i principali partecipanti di un convegno internazionale tenutosi al Calandra Institute e intitolato *MAFIAs: Realities and Representations of Organized Crime*. Decine di intellettuali italiani e italoame-

⁴⁹ Viscusi, "Cesari sepolti", *infra* pp. 87-88.

⁵⁰ Citato in Ottorino Cappelli, "Investigating Mafia(s) on a Global Scale", *i-ItalyNY*, Vol. 2, n. 5-6, June-July 2014, p. 10.

ricani provenienti dai più diversi campi disciplinari si sono confrontati per due giorni sul tema discutendo le loro analisi sociologiche, criminologiche, letterarie e cinematografiche. E questa iniziativa, come altre del genere tenute in anni recenti del Calandra Institute, si è scontrata con l'ostilità dei settori più conservatori dell'Italoamerica ufficiale, increduli che proprio degli intellettuali italoamericani osassero infangare la comunità sollevando in pubblico temi simili⁵¹.

È dunque evidente che nel *rompere il silenzio* su questo come sui tanti altri temi qui trattati, lavando insomma in pubblico i panni sporchi di famiglia, questi intellettuali fanno emergere una pluralità di voci, di tendenze e di opinioni critiche e autocritiche che finiscono per incrinare la fittizia unità politico-culturale dell'Italoamerica. È un processo generatore di conflitti, e per questo positivo. L'unico in realtà che può metterli in grado di dialogare con il pluralismo culturale che ormai caratterizza le loro nazioni genitrici, ma ancora fatica a permeare l'Italoamerica. Ogni moderna identità nazionale si basa sul concetto di unità nella diversità. *Ex pluribus unum*. La nazione italoamericana deve innanzitutto riconoscersi plurale, per poter ricostruire la propria unità su basi nuove e progressive. Siamo convinti che questo libro, e i tanti libri di cui parla questo libro, costituiscano un passo importante in questa direzione.

New York, 19 dicembre 2014

⁵¹ Cfr. Joseph Sciorra, "Why MAFIAs? Studying What Many Have Chosen To Ignore", *i-ItalyNY*, Vol. 2, n. 3-4, April-May 2014, p.21. Si noti che un dibattito simile si sviluppa nell'Italoamerica ogniqualvolta viene in discussione il modo in cui i media americani trattano lo "stereotipo italoamericano", anche non direttamente connesso alla mafia. In anni recenti ad esempio lo scontro tra intellettuali ("liberal") ed elite tradizionalisti ("censori") è esploso con particolare durezza in occasione di un convegno di studi promosso dal Calandra Institute nel 2010 per analizzare il reality televisivo "Jersey Shore" prodotto da MTV. Per le assonanze tra quello scontro e ciò che avviene a proposito della mafia, rimando al mio "The Name of the Guido. A Case Study in Italian/American Identity Politics", in L. Airos e O. Cappelli (a cura di) *Guido. Italian/American Youth and Identity Politics*, New York: Bordighera Press, 2011.